

Il caso/1 Raid su Arturo, le foto choc del 15enne arrestato

Sul profilo Fb del 15enne in cella per il ferimento di Arturo una foto mentre impugna una pistola

«O nano» e quella pistola contro il futuro

Isaia Sales

Mi meraviglio della meraviglia: se può succedere che un ragazzo di diciassette anni venga aggredito per strada con delle coltellate da un branco di adolescenti senza altra ragione che dimo-

strare la propria ferinità, perché mai dovremmo meravigliarci che altri ragazzi (dello stesso sentire e dello stesso ambiente) ne condividano le gesta e rendano pubblico il loro consenso?

> Segue a pag. 47

> De Crescenzo e Del Gaudio in Cronaca

Segue dalla prima

«O nano» e quella pistola contro il futuro

Isaia Sales

Il filosofo Byung-Chul Han nel libro «Nello sciamone. Visione del digitale» (edito da **Nottetempo**) ci ricorda che i network sono sempre più spazi di "esposizione" del privato, dove "anonimato e rispetto si escludono a vicenda", con il medium digitale che è diventato ormai "il medium dell'eccitazione", dando spazio a persone incapaci di "sopportare la responsabilità" di ciò che sostengono, e perciò la esprimono in maniera anonima. Se ci sono a Napoli e dintorni centinaia di giovanissimi capaci di ripetere quello che è stato fatto ad Arturo il 18 dicembre, ci saranno di conseguenza gli amici ad incoraggiare coloro che eventualmente verranno arrestati e centinaia di loro coetanei pronti ad applaudirli sul web. Mettersi in mostra con la violenza è diventato un atteggiamento diffuso, in strada e sul web. Anzi, anche quelle del web sono diventate a tutti gli effetti "strade della violenza". Quella violenza che a Napoli si è trasformata in una forma di identità, di successo, di scalata sociale e di "rinomanza". Per piccoli e grandi,

per minorenni e adulti. E la vetrina digitale è violenta quanto quella reale.

Delle esternazioni su facebook degli amici dell'unico ragazzo del branco per ora fermato emerge un tratto comune di questi giovanissimi (che Marcello Ravveduto ha diviso tra devianti, borderline, collaterali e suggestionati): il valore dell'amicizia, una affettuosità («sei la vita mia», «ti amo», «core mio») esibita, esagerata che di solito è riservata agli affetti parentali più stretti, con una specie di fratellanza di strada che riveste il carattere di vero e proprio patto di sangue («sangue mio mi manchi») in cui il gruppo amicale assume un ruolo di protezione/imitazione/competizione e di famiglia supplente. «Gli amici veri sono quelli che se hai un problema non ti dicono "a domani"», scrive uno di loro. Non dimentichiamo che fu Raffaele Cutolo, nel suo libro "Poesie e Pensieri", a scrivere un peana al valore dell'amicizia criminale: il boss di Ottaviano questa parola la indica sempre con la lettera maiuscola, e in una poesia afferma: «La mia vita non mi appartiene: è di tutti i miei amici», e in un'altra «l'Amicizia è più dolce che l'amore».

Ma ancora più significativo il profilo del ragazzo fermato: in un'immagine del 2015 (cioè quando aveva 13 anni) appare con un tirapugni al collo e una pistola in mano, così come è di moda tra i giovani camorristi che usano il web come «estetica della violenza».

Non sappiamo se le ipotesi investigative sul ragazzo, chiamato 'o nano dai suoi amici, hanno un solido fondamento, ma è sicuro che se uno usa come sua immagine una pistola puntata, prima o poi sarà tentato di usarla. Che idea si ha della vita con una pistola puntata sul mondo?

Ancora una volta, dunque, vale la pena ripetere alcune cose essenziali. Se la questione della violenza minorile riguarda in Italia soprattutto le grandi città e le loro periferie (in linea con quanto avviene nelle altre parti del mondo), è indubbio che a Napoli e nel suo estesissimo hinterland essa assuma un aspetto del tutto particolare ed esplosivo. Perché a Napoli è tremendamente difficile separare la questione minorile dalla più ampia questione criminale. Anzi, nell'area metropolitana partenopea, questione urbana, questione minorile e questione criminale si presentano in un intreccio inestricabile, come una spia violenta e tragica di una gigantesca e irrisolta questione sociale. Ciò è vero anche per altri periodi storici, ma oggi si può parlare a ragione di un "collasso sociale" della città che si manifesta appunto attraverso forme e modalità particolari della violenza minorile e giovanile.

Purtroppo non esiste a Napoli una separazione netta di spazi, di età, di attività, di ambienti sociali tra violenza minorile e criminalità adulta. I minori sono l'esercito di riserva permanente a cui la criminalità maggiore attinge. E i minori si mettono in mostra nello spazio urbano sperando che qualcuno li noti e li assuma nel proprio sistema criminale. Fanno le prove per strada come un tempo le si faceva sui campi da gioco, o nelle botteghe artigiane. E se in altre città le azioni violente si esercitano anche da parte di ragazzi provenienti da famiglie borghesi, a Napoli invece c'è quasi il monopolio di atti violenti da parte di ragazzi di famiglie sottoproletarie. I luoghi del de-

grado urbano (e del malessere sociale) e la questione minorile sembrano quasi coincidere. A questi minori non gliene "frega niente" di integrarsi, di essere accettati dal resto della società. Nel secondo dopoguerra nei quartieri fungevano da modello gli artigiani che si realizzavano attraverso la loro abilità manuale, i professori e i professionisti che indicavano la strada dell'integrazione sociale attraverso lo studio e la scuola, o chi lavorava in fabbrica e manteneva la famiglia con il proprio salario. Oggi nessuna di queste categorie funge da modello, e le classi sono più separate che nel recente passato. Né la borghesia napoletana, né tanto meno il mondo del lavoro sono modelli per quasi nessuno dei sottoproletari che vivono in città. Il modello sono i calciatori, le veline, i camorristi e tutti coloro che attraverso l'illegalità si arricchiscono e contano.

E per farsi un nome sono disposti a tutto, a umiliare, a seviziare, ad ammazzare. Come se si ritenesse di essere qualcuno solo se in grado di fare paura agli altri. I bravi ragazzi sono "sfottuti" e emarginati, e finiscono fuori dal raggio d'interesse amoroso e affettivo delle ragazze dei quartieri. L'unica filosofia di vita accettata è rappresentata dai soldi, dal potere della violenza, e dal finire sui giornali o in tv per le proprie azioni delittuose. Non hanno avuto infanzia e non si aspettano una vita da adulti. La violenza sugli altri è la via d'uscita dalla minorità, minorità di età e di considerazione. Un'azione violenta, anche se può togliere la vita ad un altro, vale più di un complimento o di una carezza.

Chi non si fa rispettare non è nessuno. E chi non ha il carisma o il fisico per farlo, può armarsi di un coltello o di una pistola per sopperire a questa deficienza. L'offesa più profonda non è la mancanza di amore, ma la mancanza di rispetto. La minore età a Napoli è diventata in troppi luoghi un'età inutile, perché a quell'età non si è nessuno. Un'età non tanto oppressa dalle attenzioni o dagli affetti (che pure possono opprimere), ma dalla fretta di crescere, dall'ossessiva fretta di crescere. Anche colpendo per strada un ragazzo diverso da loro, che ha il torto di mostrare che si può essere qualcuno anche senza violenza.

